



L'approccio delle capability applicato all'apprendimento intergenerazionale

The application of capability approach to inter-generational learning

Barbara Baschiera
Università Ca' Foscari, Venezia
barbara-baschiera@unive.it

ABSTRACT

This paper is the result of a comparative analysis of selected theories and authors. The analysis takes place through a historical and anthropological lens encompassing different civilizations and historical epochs, with a view to come up with pedagogical reflections on the elderly and on the perception of old age in the Western world.

For the reconstruction of a relationship between different generations based on inter-generational learning, capable of linking yesterday's world with the current one, as well as to today's challenges, such reflections are revisited in the light of the capability perspective. In accordance with Martha C. Nussbaum's views, this perspective is intended to be the most suitable indicator on the basis of which it is possible to assess quality of life. It is also a necessary condition of the process aimed to enable the development of one's own potential and abilities—in a society that allows for their use in a context inspired by the values of emancipation in all stages of life.

Le considerazioni riportate in questo articolo sono l'esito dell'analisi e del confronto di teorie e autori da cui muovere, attraverso un percorso storico e antropologico nelle diverse civiltà ed epoche storiche, per una riflessione pedagogica sull'anziano e sulla percezione della vecchiaia nel mondo occidentale. Per ricostruire un rapporto tra le generazioni sulle basi di un apprendimento intergenerazionale, in grado di collegare il mondo di ieri al mondo di oggi e alle sue sfide, tali riflessioni vengono rivisitate alla luce delle capability intese, secondo la prospettiva di Martha C. Nussbaum, come lo spazio più idoneo all'interno del quale valutare la qualità della vita; le condizioni per poter sviluppare le proprie potenzialità e abilità in una società che consenta effettivamente di usarle, in una prospettiva ispirata ai valori dell'emancipazione e della progettualità esistenziale in tutte le età della vita.

KEYWORDS

Capability, Inter-generational learning, Elderly people.
Capability, Apprendimento intergenerazionale, Anziani.

Introduzione

Cosa sono effettivamente in grado di essere e fare le persone anziane? Quali sono le reali opportunità a loro disposizione in una società che, sempre più orientata a logiche ed etiche efficientistiche e produttivistiche, tende ad ostacolarne anche l'integrazione funzionale? Anche oggi permangono rappresentazioni sociali della vecchiaia¹ che sono chiaro segnale di una marginalizzazione che attribuisce agli anziani disposizioni psicologiche di rigidità, mancanza di progettualità, chiusura, tendenza al vittimismo e, soprattutto, una eccessiva richiesta di assistenza, perpetuando un atteggiamento volto a sottolinearne la fragilità fisica, psichica e relazionale, senza prendere in considerazione le potenzialità formative e i valori di cui gli anziani sono portatori e il loro insostituibile ruolo in una società in continuo e rapido mutamento.

È proprio la distanza tra la rappresentazione pubblica delle persone anziane come "problema" e l'intraprendenza personale e diretta degli anziani stessi, a determinare un ostacolo alla attivazione dei potenziali capacitativi delle generazioni più vecchie (Lupperini, 2010).

Anziano, vecchio, grande vecchio, sono solo luoghi per l'esercizio di un'opera di definizione convenzionale: anziani a partire da una età, da una condizione sociale, da riferimenti culturali, da una percezione soggettiva. Criteri non omologhi, a volte frutto di stereotipi, che impediscono la diffusione di una comprensione più profonda e realistica della condizione di vita di questo segmento di popolazione.

Affinché ciascuno, indipendentemente dall'età, possa scegliere di condurre una vita a cui attribuire valore, appare necessario un cambiamento culturale importante che guardi allo sviluppo umano come ad un processo di espansione delle capacità e delle opportunità reali delle persone anziane, dando rilevanza all'empowerment e all'agency della persona, posta al centro del processo di sviluppo. Mediante l'approccio alle capability sembra, così, possibile passare ad una revisione del concetto di vecchiaia in un'ottica *from cure to care*, di *empowerment* sociale e di autorealizzazione nella reciprocità formativa intergenerazionale.

Ma quanto sono radicati gli stereotipi su questa età della vita? Un'analisi critica delle principali teorie sulla vecchiaia (par. 1), permette di istituire confronti ed evidenziare similarità e differenze tra presente e passato, nell'ottica della costruzione di nuovi modelli formativi, verso cui orientare anche le nuove generazioni.

1 Cfr. Provincia di Como – Settore Salute e Solidarietà Sociale – Osservatorio sulla condizione anziana (2003); Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., (2002). – Ricerca Prin 2008 "Anziani. Rappresentazioni culturali e modelli formativi" (condotta dalle Università di Foggia, Bari e Urbino).

1. Da icona a stereotipo: rappresentazioni² della vecchiaia nelle società fredde³ e nella cultura occidentale antica

La vecchiaia non costituisce soltanto un dato biologico e sociale, ma anche culturale; un fenomeno tanto eterogeneo quanto problematico, determinato da criteri di valore e visioni del mondo differenti. Rispetto, indifferenza, rifiuto, derisione, venerazione, assistenza sociale; sono solo alcuni degli atteggiamenti, che hanno tradotto in azioni la paura, l'incomprensione ed il senso di impotenza, avvertiti nei confronti di questo periodo dell'esistenza, secondo una dinamica complessa e non lineare.

Sulla scorta della ricostruzione storico-culturale operata da de Beauvoir (1977) e Minois (1988), vengono qui presi in considerazione alcuni dei principali mutamenti culturali rispetto alle concezioni sulla vecchiaia, in relazione ad un insieme di fattori, come la struttura della società, la dimensione della famiglia (patriarcale o nucleare), il posto riservato dalla cultura nella trasmissione orale e/o scritta, l'accumularsi della ricchezza mobile, l'affermarsi dell'ideale della bellezza, l'imporsi del genere maschile sul femminile, che si combinano tra loro in modo più o meno articolato, a seconda delle epoche e dei luoghi.

Se si considera che non c'è nulla di più fluttuante dei confini temporali della vecchiaia, poiché la situazione sociale, il sistema di vita, l'ambiente culturale, accelerano o rallentano l'evoluzione bio-fisiologica, ponendo l'ingresso nella vecchiaia ad età molto diverse, si comprende quanto sia difficile qualsiasi tentativo esaustivo di una sintesi sincronica o diacronica del tema.

In linea con l'impostazione teorica di Guarini (2008, p.1), si ritiene che nella storia della vecchiaia si possano, comunque, distinguere tre periodi: il passato, costituito da preistoria, storia antica, storia medioevale e rinascimentale; il presente, strutturato in storia moderna e storia contemporanea; ed il futuro, «storia prossima probabile; probabile perché in campo biologico è sempre temerario ipotizzare il futuro, spingersi cioè oltre i limiti delle umane certezze, anche se scientificamente prevedibili».

- 2 Il concetto di rappresentazione qui utilizzato si orienta all'approccio dell'attuale antropologia culturale nella tradizione di Geertz Clifford (1987) che, sin dagli anni '80, concepisce le rappresentazioni come un procedimento di costituzione dell'oggetto nelle scienze, attraverso elementi linguistico-retorici e fa di questo dato un esplicito oggetto di riflessione.
- 3 Si fa qui riferimento alla distinzione che Lévi-Strauss (1958) opera tra società calde e società fredde. Queste ultime sono quelle che «reagiscono alla condizione storica provando ad ignorarla, e tentano, seguendo un indirizzo che noi disistimiamo, di rendere tanto permanenti quanto possibili degli stati che essi considerano i primi nel loro sviluppo». Quanto alle società calde, di cui il rappresentante più tipico è il mondo europeo, «sono quelle che «accettano di buon o cattivo grado (la condizione storica) e, per la coscienza che ne prendono, amplificano le sue conseguenze per se stesse e per le altre società in proporzioni enormi». Lévi-Strauss presenta le società fredde, spesso definite società primitive, come un esempio di fedeltà alla tradizione e alla permanenza.

1.1. La senescenza: un modello astratto nelle società fredde

Per quanto ogni tipo di organizzazione socio-economica e culturale dia vita ad un modello d'uomo ideale, da cui dipendono l'immagine della vecchiaia e la svalutazione o valorizzazione del ruolo assegnato ai vecchi, un punto sembra comune tra le civiltà fredde: esse danno della vecchiaia un modello astratto e giudicano il vecchio in rapporto a quest'immagine teorica, senza considerare la specificità concreta dell'età della senescenza.

Gli studi antropologici relativi alle società primitive dimostrano che il destino riservato ai vecchi varia considerevolmente da un popolo all'altro, in relazione al fatto che la vecchiaia venga ritenuta sorgente di saggezza, d'esperienza, di prestigio o piuttosto di obsolescenza, di inefficienza, di inettitudine, di sofferenza. La condizione dei vecchi, risultante di fattori economici, culturali, sociali, psicologici e, per le società primitive, anche magico-religiosi, oscilla tra i gradi estremi ed opposti del rifiuto/umiliazione e del rispetto/venerazione a tal punto che, nei loro confronti, vengono adottate soluzioni pratiche differenti: alcune popolazioni li uccidono o li lasciano morire, alcune accordano loro un minimo vitale, altre assicurano loro una bella fine, altre li onorano fino al termine della vita.

In genere divengono responsabili del rifiuto, dell'abbandono e spesso anche della soppressione dei vecchi, la scarsità di risorse e la mancanza di cibo. Nelle società connotate da una rigida organizzazione gerarchica, gli adulti, padroni di tutto, dispongono della vita e della morte dei figli, alimentando sentimenti di odio e desideri di rivalsa che, quando le parti arrivano ad invertirsi, conducono gli anziani ad un destino di emarginazione. È il caso degli Yakute, popolazione del nord-est siberiano, in cui il padre esercita un'autorità assoluta fino a quando, indebolito dalla vecchiaia, viene scacciato di casa, picchiato e ridotto alla mendicizia.

Presso gli Ainu del Giappone, invece, i vecchi non sono né maltrattati, né curati, ma ritenuti oggetti di scarto e trattati come tali. I Siriono della foresta boliviana, per i continui spostamenti alla ricerca di cibo, abbandonano chi per l'età non può più camminare; i Tonga della costa orientale sudafricana lasciano al proprio destino quanti non più in grado di lavorare la terra. Gli Eschimesi lasciano i vecchi, con un poco di cibo, su un kayak abbandonandolo poi alla deriva.

Giocano invece a favore degli anziani, almeno fino a quando questi mantengono vigore ed autosufficienza, la esperienza, il patrimonio di conoscenza e la saggezza. Nelle società primitive, in cui il tempo scorre immutabile, senza alcun cambiamento, diventa prezioso per la comunità chi, meglio di tutti, conosce i modi per procurare il cibo e le tecniche per coltivare e per cacciare. Il vecchio è testimone di avvenimenti lontani, conosce riti e canti tribali, costituendo un legame della comunità al suo passato, ma essendo alle soglie della morte, rappresentare anche il mediatore tra questo mondo e l'altro.

Nella civiltà degli indiani Navajo, contrassegnata da un intimo rapporto di affetto tra anziani e bambini, i vecchi vengono rispettati soprattutto per motivi di natura magico e religiosa; si ritiene, infatti, che essi possano divenire spiriti benigni cui affidarsi se la loro vita si protrae in modo sereno, ma malefici e vendicativi se trattati con disprezzo.

A lato delle credenze di ordine magico-religioso, si possono annoverare tra gli elementi a favore dei vecchi anche i sentimenti di affetto, che, in alcune comunità, si stabiliscono tra i componenti delle varie generazioni. Tra i popoli presso i quali bambini ed adolescenti vengono accuditi amorevolmente, i vincoli affettivi sono saldi ed è, quindi, più facile che gli anziani vengano riveriti e considerati con riguardo. È questo il caso degli Yahgan, popolazione delle coste della

Terra del Fuoco che, pur conducendo una vita di stenti per la penuria del cibo, condividono le risorse con tutta la comunità concedendo ai più longevi l'onore di essere serviti per primi ed il posto migliore nella capanna.

Sulla base di tutte queste componenti, tra loro variamente fuse, si può comprendere quanto diversa sia la percezione e la considerazione della vecchiaia nelle varie culture; in linea di massima i vecchi sembrano avere maggiori possibilità di sussistenza nelle società sedentarie, nelle quali al problema del mantenimento non si aggiunge quello del trasporto e nelle società meno avanzate in cui la magia è vicina alla stregoneria, più per timore che per rispetto dell'età.

In linea generale, si ritiene che sia il complesso del sistema di valori assegnati dalla società a definire «il significato ed il valore della vecchiaia; inversamente, dal modo con cui una società si comporta con i suoi vecchi, essa rivela senza equivoci la vera essenza dei suoi principi e dei suoi fini» (De Beauvoir, 1977, p. 87).

1.2. Da mito a stereotipo nell'antica Grecia

Le considerazioni che spesso, ai nostri giorni, emergono nei confronti dell'invecchiamento, come età dell'impoverimento, del deperimento e della tristezza per la perdita della maggior parte delle prerogative dell'individuo, sembrano avere radici profonde ed antiche, che si ritrovano già nel pensiero di poeti e filosofi greci.

Platone, per esempio, stabilisce un legame tra vecchiaia felice e virtù. L'uomo dabbene, che ha vissuto una vita virtuosa, è felice della sua vecchiaia; libero dalle passioni che ne turbavano l'animo, può dedicarsi senza ostacoli ai piaceri dello spirito. Nella Repubblica ideale sostiene che i vecchi debbano stare al posto d'onore e di comando e che ai giovani spetti obbedire loro; ne ribadisce la supremazia anche nelle *Leggi*, auspicando un governo gerontocratico.

Aristotele (*Retorica*), invece, sostiene una posizione del tutto diversa: la vecchiaia non rappresenta né una garanzia di saggezza, né di capacità politica. In lui l'anima non è puro intelletto, ma è in relazione con il corpo; l'uomo non esiste che nell'unione di entrambi. Essa è la forma del corpo e i mali che affliggono questo, colpiscono l'individuo nella sua interezza. Perché la vecchiaia sia felice è necessario che il corpo rimanga intatto. Egli ritiene che l'uomo progredisca fino a cinquant'anni, ma poi il declino del corpo porta con sé quello dell'intera persona.

Non va, comunque, dimenticato che il numero dei vecchi è certamente esiguo a quei tempi, per cui essi rappresentano solo relativamente un problema sociale; e che diversa è la vecchiaia delle persone ricche ed istruite, rispetto a quella dei poveri e degli incolti.

A Sparta, società fortemente oligarchica, in cui si applica il sistema comunitario e si finalizzano le energie individuali alla formazione di uno stato che superi la dimensione privata in vista della vita collettiva e guerriera, la vecchiaia viene trattata con onore e gli anziani sono messi in grado di esplicitare la molteplicità delle proprie competenze. La *gerousia*, infatti, rappresenta il potere più alto e riveste un ruolo di grande importanza: quello di presentare le proposte di legge, di controllare l'educazione della collettività, di giudicare i delitti contro la famiglia o i tradimenti contro lo Stato, imporre multe, condannare all'esilio o a morte. La civiltà estetizzante di Atene, invece, ritiene inaccettabile un fenomeno di decadenza quale la vecchiaia e tende a cancellarla dalla memoria collettiva.

1.3. Apologia e condanna della vecchiaia nel mondo romano

L'impero romano, sebbene connotato da un carattere cosmopolita, ha una civiltà propria a base essenzialmente latino-greca, dualità di origine che «contribuisce a conferire ai vecchi un'importanza certa: nella vita politica e sociale per il privilegio che viene dal diritto latino, e nella vita culturale per i modelli derivanti dalla letteratura e dalla filosofia greca. Nella circostanza, importanza non vuol dire necessariamente vantaggio o favore, ma piuttosto presenza» (Minois, 1988, pp. 89-90).

Il tema delle capacità centrali dell'anziano (cfr. Nussbaum 2002, p. 29) si sviluppa particolarmente all'epoca di Augusto nelle opere classiche. È all'età di sessantatré anni che Cicerone, allora senatore, compone una difesa della vecchiaia per sostenere l'autorità del Senato, scossa ormai da molto tempo. Si tratta di un dialogo fra personaggi storici: Catone il Vecchio, ottantenne ancora nel pieno possesso delle proprie facoltà, e due giovani, Scipione, figlio di Paolo Emilio, e il suo amico Lelio. Questi ultimi esprimono a Catone la loro ammirazione per l'attività che svolge ad un'età così avanzata: «Spesso mi sono stupito [...] della tua saggezza eccellente in tutte le cose, o Marco Catone, e perfetta, ma soprattutto del fatto che non mi hai mai dato la sensazione di vivere la vecchiaia come un peso.» (Cicerone, *Cato Maior de senectute*, II).

Ed il vecchio risponde loro, esponendo la sua concezione della vecchiaia: «Non adduce nessuna valida ragione chi sostiene che la vecchiaia non abbia parte attiva nella vita pubblica; è come se dicesse che il timoniere, nel corso della navigazione, non fa niente perché, mentre gli altri salgono sugli alberi, corrono su e giù per i ponti e svuotano la sentina, lui invece siede tranquillo a poppa a reggere il timone. Il vecchio non fa le stesse cose dei giovani, ma molto di più e meglio: le grandi azioni non sono frutto della forza, della velocità o dell'agilità fisica, ma del senno, dell'autorità, della capacità di giudizio, qualità di cui la vecchiaia, di solito, non solo non si priva, ma anzi si arricchisce» (*Ivi*, VI).

Seneca considera la vecchiaia in modo ponderato, proponendo come valore di riferimento l'idea dell'unicità della persona e della sua dignità: «La sobrietà può prolungare la vecchiaia: io non ritengo che la si debba desiderare intensamente, ma neppure rifiutare; è piacevole stare con se stessi il più a lungo possibile, quando ci si è resi degni di goderne. È bene, allora, disdegnare la vecchiaia avanzata e non aspettare la morte, ma darsela con le proprie mani? Ecco il mio parere. Se uno attende inerte il proprio destino, non è dissimile da chi lo teme, come è un ubriacone chi vuota la bottiglia e beve anche la feccia. Dovremo, però chiederci se l'ultima parte della vita sia feccia o bevanda limpidissima e purissima, sempre che la mente sia sana e i sensi integri aiutino l'anima, e il corpo non sia in declino e morto prima del tempo; importa molto, se prolunghiamo la vita o la morte. Ma se il corpo non assolve più le sue funzioni, non è meglio liberare l'anima dalle sue sofferenze? [...]il pericolo di vivere male è maggiore del pericolo di morire presto; quindi, se uno non scongiura il rischio di una grande disgrazia per guadagnare un po' di tempo, è pazzo». (Seneca, *Ad Lucilium*, VI, 58, pp. 32-34).

1.4. Il vecchio come simbolo nella letteratura cristiana

Minois ritiene che due fatti fondamentali segnino la fine del mondo antico: l'invasione dei Barbari e il trionfo del Cristianesimo. «Dal V secolo fino al X, l'Alto Medioevo, è, nonostante la rinascita carolingia, l'epoca della brutalità allo stato

puro, in cui la giustizia si riduce alla sua più semplice espressione sotto le forme caricaturali che sono i wergeld, le ordalie e il giudizio di Dio» (1988, p. 129).

La Chiesa non sembra porsi il problema specifico dei vecchi; c'è l'uomo e, tra gli uomini, i poveri, le vedove, gli orfani, gli infermi, i malati, i vecchi, senza distinzione di età e di sesso. Li accoglie negli ospizi e negli ospedali, senza mai esplicitamente menzionarli. Nei loro scritti gli autori cristiani trattano il tema della vecchiaia discutendo, soprattutto, di simbolismo e di morale, vedono nel numero degli anni solo un'espressione simbolica e dividono la vita in età che corrispondono alle età del mondo.

«In questa vita siamo tutti mortali, ma l'ultimo giorno di questa vita è per ogni individuo sempre incerto. Tuttavia nell'infanzia si spera di giungere all'adolescenza; nell'adolescenza alla giovinezza; nella giovinezza all'età adulta; nell'età adulta all'età matura; nell'età matura alla vecchiaia. Non si è sicuri di giungervi, ma si spera. La vecchiaia, al contrario, non ha davanti a sé alcun altro periodo da poter sperare; la sua stessa durata è incerta» (S. Agostino, *Epistula*, 213,1).

Raramente la vecchiaia fisica viene negata, a beneficio di una vecchiaia del tutto astratta e senza rapporto con l'età, che diventa sinonimo di virtù e di saggezza; per lo più gli autori dell'epoca ritengono che, ridotto ad un relitto, al vecchio non resti che dedicarsi alla ricerca della salvezza; evitando l'abbandono alla lussuria, all'ubriachezza ed ai vizi, egli può rendere più forte la sua anima, progredendosi nelle opere buone e aiutando chi è nel bisogno.

2. Dalla famiglia allargata al contesto di vita mononucleare: rappresentazioni della vecchiaia nella cultura moderna e contemporanea

2.1. Nuove tendenze gerontocratiche tra XIV e XV secolo

Nonostante la catastrofe demografica della peste si abbatta sulla popolazione europea nel 1348, proprio in questo periodo la funzione dei vecchi si rafforza a tal punto, da condizionare assieme ai rapporti intergenerazionali, la mentalità dell'epoca. I demografi di quel periodo registrano un dato sorprendente: le epidemie dei secoli XIV e XV uccidono soprattutto bambini e adulti giovani, introducendo uno squilibrio tra le fasce d'età a vantaggio della vecchiaia.

La disintegrazione parziale dei gruppi familiari conduce i sopravvissuti a raggrupparsi in famiglie allargate, in cui spesso gli uomini anziani, risposandosi con donne molto più giovani, creano nuclei nei quali vengono a convivere anche tre o quattro generazioni assieme. In alcuni casi, come nelle città italiane, l'anziano ritrova la sua posizione di patriarca, in altri stabilisce stretti legami con i nipoti, in altri la sua presenza ripristina tensioni e conflitti generazionali.

Gli ambienti colti del tempo rispondono alla nuova tendenza gerontocratica, con una ripresa della critica dei vecchi.

Si suffraga il ruolo formativo del vecchio, quale depositario del sapere, nelle comunità contadine, per la sua conoscenza dei metodi di coltivazione, o nell'ambito delle attività artigianali, in cui il sapere tecnico conferisce accettazione e riconoscimento intergenerazionale. Invece, laddove la differenza d'età è cagione di una differenza di atteggiamento e di posizione sociale, si riscontra un'esacerbata impazienza dei giovani figli, nei confronti del fatto che autorità e proprietà rimangono nelle mani dei vecchi padri.

2.2. L'umanista e l'uomo di corte contro la vecchiaia

Il Rinascimento europeo, come tutte le epoche di rinnovamento, celebra la vita nella sua pienezza, la bellezza, la freschezza; mentre ha orrore di tutto ciò che annuncia il declino, la decrepitezza, la morte. Ricollegandosi all'Antichità greca rinnova il disgusto ellenico per la vecchiaia e lo ostenta maggiormente, mostrandone gli aspetti ripugnanti.

Minois attribuisce una tale violenza di attacchi alla «rabbia impotente di questa generazione di adoratori della gioventù e della bellezza.» (Minois, 1988, p. 269). Per l'uomo del Rinascimento, sia esso l'uomo di corte, l'umanista, il teorico politico, la vecchiaia rappresenta, insomma, il «segno del fallimento ultimo dei tentativi di creazione del superuomo» (*Ivi*, p. 305.), la causa della perdita di tutte le virtù dell'uomo ideale: bellezza, forza, spirito di decisione, capacità intellettuali; nonché dell'amore e dei piaceri di questo mondo. È il male del secolo che gli utopisti sognano di sopprimere.

Per i medici ed i filosofi si pone più che mai il problema delle cause di questa vecchiaia ostile; l'interesse per la scoperta della sua origine e della sua possibile terapia dà luogo ad un proliferare di opere, che investigano anche gli ambiti dell'alchimia, della stregoneria e della religione.

Alvise (Luigi) Cornaro, nella prima metà del '500, scrivendo il *Trattato della salute e della longevità con i mezzi sicuri per raggiungerle [Discorsi intorno alla vita sobria]*, raccomanda la moderazione in tutte le cose, nel bere e nel mangiare, come nelle emozioni. Egli ritiene che invecchiare non costituisca un semplice trascorrere degli anni, ma una continua attenzione e cura verso il proprio modo di vivere, come se ciascuno potesse essere artefice del proprio invecchiamento. Vivendo novantasei anni, la sua longevità personale conferisce la migliore garanzia dell'efficacia del suo metodo.

Paradosso del XVI secolo è la contraddizione lampante tra il disprezzo nei confronti della vecchiaia, nutrito dagli umanisti, e l'effettivo ruolo dei vecchi nella società, nell'economia, nella politica e nell'arte. Il Rinascimento, infatti, nella coorte di sovrani, ministri, uomini di guerra, diplomatici, mercanti ed uomini di Chiesa, annovera numerosissimi vecchi dalle alte funzioni e responsabilità.

2.3. Atteggiamenti di condanna e assistenza nel Seicento e Settecento

Anche nel Seicento la vecchiaia non ispira alcuna considerazione; si assiste ad una drastica riduzione e perdita di competenza ad agire e di libertà di autorealizzazione: a cinquant'anni non si ha più posto nella società e si preferisce ritirarsi nelle proprie terre o in convento. «Si rispetta l'uomo opulento, il proprietario, il capo, il dignitario, non l'età in quanto tale, [...] la vecchiaia in se stessa non ispira alcuna considerazione» (Beauvoir, 1977, p. 161).

Nel Settecento, sviluppatasi le industrie ed il commercio e migliorate le condizioni alimentari ed igieniche, la popolazione europea aumenta e ringiovanisce. Mentre il progresso tecnologico che caratterizza il diciottesimo secolo tocca le classi privilegiate, gli uomini delle classi inferiori, logorati dal lavoro, dalla miseria e dalle fatiche, raggiungono difficilmente i quarant'anni. Se vi arrivano, la vecchiaia li condanna all'indigenza; coloro che vengono lasciati soli ed abbandonati trovano sostegno esclusivamente nella Chiesa ed in alcune organizzazioni di carità.

Il 1790 rappresenta un anno fondamentale nella storia della vecchiaia francese, poiché è quello in cui l'Assemblea sancisce il diritto ad una remunerazione

fissa, per chi ha fedelmente servito lo Stato per almeno trent'anni ed ha raggiunto un'età superiore ai cinquant'anni. Si tratta di un assegno vitalizio, concesso a chi non raggiunge un determinato reddito, proporzionato alla retribuzione del lavoro svolto ed asservito alle disponibilità economiche dello stato. Una sorta di principio del diritto alla pensione dell'anziano che implica il riconoscimento di uno stato giuridico e quindi l'implicita elaborazione di leggi, norme, diritti e doveri; un preludio al *welfare* che porrà, per molto tempo, gli anziani come soggetti terminali di attenzione sociale, piuttosto che come protagonisti responsabili e liberi.

2.4. Longevità e istituzionalizzazione della vecchiaia tra Ottocento e Novecento

Nell'Ottocento l'Europa si trasforma: i cambiamenti che vi si verificano influenzano considerevolmente la condizione dei vecchi e l'idea che la società si fa della vecchiaia. In tutti i paesi si produce una straordinaria spinta demografica che, in alcune classi sociali, porta all'aumento del numero dei vecchi. Questo incremento fa sì che i miti concernenti la vecchiaia vengano sostituiti da vera conoscenza; i progressi della scienza fanno sì che si presti particolare attenzione alla longevità, tantoché nascono nuovi studi e nuove sperimentazioni d'ambito medico.

Nel Novecento, l'urbanizzazione comporta la transizione da una struttura e da una cultura di tipo rurale-artigianale, a un sistema urbano-industriale, mettendo in crisi gli schemi parentali, tipici delle vecchie comunità chiuse ed autosufficienti. Lo sviluppo tecnologico ed il flusso delle nuove conoscenze, in perenne rinnovamento, finiscono col togliere molto valore all'esperienza maturata negli anni del lavoro. La società tecnocratica, infatti, non ritiene che il sapere si accumuli con gli anni, ma che al contrario decada e che l'età comporti un deterioramento, una squalificazione.

Nella prima metà del secolo le rivoluzioni ideologiche, il consolidamento delle organizzazioni del proletariato, l'aumento del numero dei vecchi, l'opportunità di mantenere l'ordine sociale, assicurando livelli di sopravvivenza per tutti i cittadini, portano alla definizione dell'istituto del pensionamento e quindi, per la prima volta nella storia, alla istituzionalizzazione della vecchiaia.

Negli ultimi cinquanta-sessant'anni del Novecento il concetto di età arriva ad assumere una valenza diversa da quella del passato, per un sostanziale mutamento nella percezione del tempo e del suo fluire. È così che alle elaborazioni filosofiche di matrice teleologica, e alle riflessioni teologiche relative al divenire e alla finalità della nostra esistenza, incominciano a succedere riflessioni inerenti la durata e la qualità della vita.

Non più una ricerca finalizzata alla conoscenza degli elementi ontologici, quindi, ma alle problematiche che il fenomeno dell'invecchiamento comporta nel vissuto dell'uomo.

A partire dagli anni Settanta, l'interesse degli studiosi di Psicologia dello sviluppo umano⁴ e di non pochi Pedagogisti⁵ si sposta progressivamente dallo studio della prima infanzia e dell'adolescenza, a quello dell'età adulta o matura,

4 Tra i teorici dello sviluppo: cfr Erikson (1975; 1980); Maslow (1971) e Levinson (1983).

5 Tra i pedagogisti e i teorici dell'apprendimento in età adulta: Demetrio (1998); Jarvis (1995); Knowles (1993) e Schettini (2005).

dando vita alla *'life-span theory'*, o 'prospettiva centrata sull'arco della vita', che coglie nell'adulthood e nella senescenza età ancora in evoluzione e in cambiamento.⁶

Nel contesto sociale degli anni Ottanta-Novanta, dominato dal consumo, da una sempre più fiorente tecnologia e dal collasso dei valori della famiglia e della vecchiaia, lo spazio riconosciuto agli anziani, che vivono solo la velocità dell'invecchiamento, diviene sempre più ristretto. Di qui il nascere di stereotipizzazioni che, associando alla senescenza immagini problematiche di limitazione, malattia e deficit, penalizzano la considerazione di cui gli anziani hanno goduto nel passato e riconoscono loro solo ruoli svuotati ed incerti.

Gli stessi studi e gli stessi dibattiti sull'invecchiamento – autentici scenari di confronto di idee, discipline e tecniche – richiamano modi particolari di leggere la vecchiaia che, risentendo di schemi culturali più o meno radicati, sviluppano la tendenza a fare coincidere questa età della vita con la patologia e comunque con fenomeni dalle implicazioni regressive e distruttive, finendo con l'influenzare negativamente la concezione dell'anziano, determinando nei suoi confronti atteggiamenti pregiudizialmente negativi, volti a considerare l'invecchiamento una forma di sopravvivenza.

Langer e Rodin (1980), studiando i pregiudizi legati all'età, hanno testato l'immagine che della vecchiaia hanno tre fasce d'età: 25-40 anni, 40-60 e oltre i 60 e hanno dimostrato che più si invecchia, più si teme di essere o diventare senescenti, o di mostrare le caratteristiche negative che si ritiene siano legate all'età.

Marshall ha identificato nel pregiudizio contro gli anziani (*ageism*) un atteggiamento diffuso nella società da prendere in seria considerazione, anche perché a differenza di altre esperienze, quella della vecchiaia prima o poi ci apparterrà, nonostante si finga che tale condizione non ci riguardi. L'elaborazione dell'immagine che ognuno di noi ha della vecchiaia dipende strettamente dalle esperienze di vita che facciamo, dagli anziani che abbiamo incontrato e dalla qualità del rapporto che con loro abbiamo intrecciato. Esperienze che contribuiscono a dare forma all'idea che inconsciamente elaboriamo e poi tendiamo a generalizzare a tutti gli anziani.

Nell'avversione verso gli anziani alcuni autori (Laslett, 1992; Scortegagna, 1999; Molinatto, 2004) individuano un rifiuto non tanto dell'altro anziano, ma del proprio divenire: motivo per cui capita che gli anziani vengano osservati e giudicati come una categoria particolare, diversa da un concetto ideale di normalità.

Portare alla piena coscienza le idee che stanno alla base dei nostri atteggiamenti e comportamenti nei confronti della vecchiaia, riflettendo in modo meta cognitivo, può portarci a cogliere un'immagine "altra" del soggetto anziano, più vicina alla realtà quotidiana, più rispondente alle reali abilità possedute e ai vissuti percepiti dall'individuo mentre invecchia.

3. L'apprendimento intergenerazionale per un approccio formativo orientato alle capability

Numerosi sono gli aspetti storici, storico-sociali e storico-culturali, che contribuiscono a fare della vecchiaia un qualcosa che è anche un'idea e un valore, che perciò tocca i livelli teoretico ed etico, fino ad interagire con le nostre concezio-

6 Per le principali teorie sull'invecchiamento cfr. Sarracino, Lupoli (2003).

ni dell'uomo e del mondo e con i nostri modi di pensare e di comportarci nei suoi confronti.

Le trasformazioni sociali e culturali che stiamo vivendo, però, ci pongono criticità inedite che ci portano a comprendere che la riflessione sulla vecchiaia necessita di quel gran passo auspicato da Minois (1988, p. 329), cioè partire dalla realtà, dalla vecchiaia vissuta, e non da astratti modelli teorici, in modo da cogliere le capacità individuali delle persone, ciò che sono realmente «in grado di fare e di essere, avendo come modello unico l'idea intuitiva di una vita che sia degna della dignità di un essere umano» (Nussbaum, 2002, p. 19). Ciascuno, indipendentemente dalla età, deve poter esplicitare il proprio ventaglio di competenze, per quanto residuali, affermando il principio della persona intesa come fine, unica e unico arbitro dei propri bisogni, non riconducibile a mero numero di un calcolo statistico.

Le *capability*, secondo la prospettiva di Nussbaum, non sono legate a semplici qualità intrapersonali, di cui disporre a piacimento; sono frutto di apprendimento e hanno bisogno di contesti favorevoli perché possano svilupparsi: «Gli esseri umani non dispongono automaticamente dell'opportunità di realizzare le loro funzioni umane in modo specificamente umano... In casi estremi possiamo ritenere che l'incapacità di esercitare una funzione fondamentale sia così acuta da rendere la persona non più un essere umano, come nel caso di alcune forme acute di malattia mentale o di demenza senile» (*Ib.*, pp. 73-74). Condizioni di marginalità, isolamento, privazione, debolezza economica, sono ostative allo sviluppo in quanto producono la riduzione delle capacitazioni ad agire e, con esse, la limitazione della libertà di realizzazione umana.

È necessario mettere a fuoco le possibilità reali che gli anziani hanno di perseguire e realizzare i propri obiettivi, tenendo conto non solo dei beni principali in loro possesso, ma anche «delle caratteristiche personali pertinenti a governare la conversione dei beni principali in capacità di promuovere i propri scopi». La "capacitazione" di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti (o, detto in modo meno formale, di mettere in atto più stili di vita alternativi). Un benestante che digiuni, per esempio, può anche funzionare, sul piano dell'alimentazione, allo stesso modo di un indigente costretto a fare la fame, ma il primo ha un «insieme di capacitazioni» diverso da quello del secondo (l'uno può decidere di mangiare bene e nutrirsi adeguatamente, l'altro non può) (*Ib.*, pp. 78-79).

Se allora ripensiamo gli anziani nella prospettiva dell'*agency* e delle *capabilities*, quali appaiono essere le loro caratteristiche, quale il potenziale di azione loro concesso?

Se il benessere individuale non è una condizione statica e materialistica, ma un processo legato a fattori personali e familiari, contesti sociali, ambientali, economici, istituzionali e culturali, in quale modo è possibile promuovere lo sviluppo delle condizioni di vita delle persone anziane, la cui realizzazione non può prescindere da elementi fondamentali quali la libertà di scelta e di azione e la qualità della vita? Quali fattori ostacolano, oggi, la capacità degli anziani di convertire beni e risorse in *funzionamenti*, ovvero in conseguimenti e risultati reali?

Gli anziani devono essere messi nella condizione di costruire attivamente tutto il corso della propria vita, mirando allo sviluppo quale processo di espansione delle opportunità e delle libertà di cui effettivamente godere (Sen, 1999). La lista delle *capability* proposta da Nussbaum annovera anche la formazione, le relazioni sociali, la partecipazione, come termini di potenziali di sviluppo.

La questione tutta pedagogica è quella di «sostenere i soggetti anziani attraverso un processo di natura eminentemente formativo-trasformativa, nel saper riconoscere, accettare e vivere creativamente il tempo della lentezza, senza lasciarsi travolgere dalla incompetenza nell'affrontare l'irrevocabile cambiamento dell'età» (Pinto Minerva, 2012, p 43).

La qualità della vita delle persone anziane può concretamente migliorare se esse vengono messe in condizione di esprimere il proprio potenziale formativo, facendo emergere capacità, abilità, attitudini, disposizioni, non completamente manifestate o realizzate nel corso della vita, se mantengono viva in sé l'idea di investimento nel proprio futuro e se vengono incentivate a vivere l'invecchiamento come occasione per scoprire nuovi ruoli, primo tra tutti quello formativo dei giovani, riconoscendo di essere versati ad assolvere importanti funzioni di integrazione intergenerazionale. Trascorrere in pienezza la propria età, quale condizione per vivere al meglio la vita anche in età anziana, significa imparare ad avere atteggiamenti di apertura nei confronti del vivere (curiosità e apertura mentale, capacità di accettare i cambiamenti, voglia di imparare, desiderio di progettazione, senso di responsabilità verso se stessi e le altre generazioni); attitudini – queste – che richiamano i presupposti epistemologici dell'*educazione permanente*, che è recupero di autonomia, di soggettività, di presenza, di partecipazione, di aggiornamento, di gusto di vivere, di attività mentale e, quindi, di esercizio di autonomia in ordine alle proprie capacità, agli interessi, alle attese e alle prospettive (Cfr. Gregianin 2012).

Per essere capaci trasmettitori di sapere esperienziale significativo, i longevi devono acquistare formativamente l'autorevolezza del vissuto e valorizzare, nei rapporti intergenerazionali, il proprio patrimonio culturale e lavorativo, come fonte di trasmissione di ricchezza professionale e opportunità di crescita. Devono essere in grado di riconoscersi come «agenti intenzionali, eticamente orientati, responsabili, disposti ad impegnarsi in una serie di azioni e di pratiche di sostegno che andranno costantemente situate, sottoposte a riflessione e a revisione» (Striano, 2012, p. 25).

Ai fini di una azione pedagogica davvero emancipativa anziani e giovani devono essere resi protagonisti del proprio percorso di sviluppo personale attraverso la cura di sé e la cura degli altri; attraverso il riconoscimento di risorse quali l'attitudine alla riflessione, il bagaglio testimoniale, la capacità di guida, il potenziale di solidarietà, lasciando spazio alla conoscenza che origina e si afferma in un apprendimento intergenerazionale, fatto di ascolto, comprensione, scambio, reciprocità, in grado di infrangere gli stereotipi che fanno della vecchiaia una stagione residuale della vita e vivificandola della forza generativa che le è, invece, propria.

4. Discussione e conclusione

L'approccio delle *capability*, considerando lo sviluppo come un processo di ampliamento delle opportunità e delle possibilità di scelta dei soggetti, restituisce dignità e centralità all'essere umano nell'espressione dei suoi bisogni ed aspirazioni.

Offre, inoltre, un *framework* teorico generale, collocando la vecchiaia all'interno del più ampio spettro dello sviluppo umano e del rafforzamento delle libertà. Questo modello, concentrandosi sui "*beings and doings that an individual has reason to value*", sposta il focus dalle specificità legate all'invecchiamento alla ricerca dell'uguaglianza in termini di possibilità e scelte, sostituendo ad un'ot-

tica funzionalistica ed economicistica, una prospettiva umanistica di processo e di progetto. In altre parole, le persone anziane attraverso un approccio formativo intergenerazionale orientato alle *capability* sarebbero messe in grado di sviluppare le proprie abilità e potenzialità, superando le visioni politico-sociali di tipo utilitarista dell'economia del benessere, basate unicamente sulla ricchezza" (Sen 2009, pp. 23-24).

Riferimenti

- Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (2002). *Giovani del nuovo secolo - Quinto rapporto IARD sulla condizione dei giovani in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Cicerone, *Cato Maior de senectute*, II.
- De Beauvoir, S. (tr. it. 1971). *La terza età*. Torino: Einaudi.
- Demetrio, D. (1998). *Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile*. Milano: Raffaello Cortina.
- Erikson, E. H. (1975). *Aspetti di una nuova identità*. Armando: Roma.
- Erikson, E. H. (1980). *Identity and the Life Cycle*. Norton: New York.
- Gregianin, A. (2012). L'anziano attivo delle Università della Terza età: una risorsa anche per le giovani generazioni. In Corsi, M. & Olivieri S. (A cura di), *Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto* (pp. 173-181). Pisa: ETS.
- Guarini G. (2008). *La vecchiaia ieri, oggi, domani*, <http://www.accademia-lancisiana.it/conferenza_guarini.htm>.
- Jarvis, P. (1995). *Adult and continuing education. Theory and practice*. Routledge: London-New York.
- Knowles, M.S. (2002). *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*. Milano: Franco Angeli.
- Laslett, P. (tr. it. 1992). *Una nuova mappa della vita*. Bologna: il Mulino.
- Levinson, D. (1983). *Verso una concezione del corso della vita*, in Erikson E. H., Smelser N. J., *Amore e lavoro*. Rizzoli: Milano.
- Lupperini, L. (2010). *Non è un paese per vecchi*. Milano: Feltrinelli.
- Luppi, E. (2008). *Pedagogia e terza età*. Roma: Carocci.
- Margiotta, U. (2012). Dal welfare al learnfare. In Baldacci, M., Frabboni F., & Margiotta U., *Longlife/Longwide Learning. Per un trattato europeo della formazione* (pp. 125-157). Milano-Torino: Bruno Mondadori.
- Maslow, A. H. (tr. it. 1971). *Verso una psicologia dell'essere*. Astrolabio: Roma.
- Minois, G. (1988). *Storia della vecchiaia dall'Antichità al Rinascimento*. Laterza: Bari.
- Molinatto, P. (a cura di) (2004). Lavorare con gli anziani. in *Quaderni di Animazione e Formazione*. EGA: Torino.
- Nussbaum, M. (2002). *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, Bologna: il Mulino.
- Provincia di Como - Settore Salute e Solidarietà Sociale – Osservatorio sulla condizione anziana (2003). *L'immagine della vecchiaia nella popolazione giovanile*. Milano: Sinergia.
- Rodin J., Langer E. (1980). Aging Labels: The Decline of Control and the Fall of Self-Esteem. *Journal of Social Issues*, 36: 12-29. doi: 10.1111/j.1540-4560.1980.tb02019.x
- Sarracino V., Lupoli N. (2003). *Le parole chiave della formazione. Elementi di lessico pedagogico e didattico*. Napoli: Tecnodid.
- Schettini B. (2006). L'educazione degli adulti per una politica dell'apprendimento durante tutto l'arco della vita. In P., Orefice, V., Saracino (a cura di). *Cinquant'anni di pedagogia a Napoli*. Napoli: Liguori, pp. 91-106.
- Scortegagna, R. (2005). *Invecchiare*. Bologna: il Mulino.
- Sen A. K. (2000). *Lo sviluppo è libertà*, Milano: Mondadori.
- Sen, A. K. (trad. 1992). *Risorse, valori e sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Seneca (62-65). *Epistulae morales ad Lucilium*, VI, 58, 32-34.

